

XXXIV GIORNATA PER LA VITA

«IN QUESTI ANNI NON SOLO GLI INDICI DEMOGRAFICI MA ANCHE RIPETUTE DRAMMATICHE NOTIZIE SUL RIFIUTO DI VIVERE DA PARTE DI TANTI RAGAZZI HANNO ANGUSTIATO L'ANIMO DI QUANTI PROVANO RISPETTO E AMMIRAZIONE PER IL DONO DELL'ESISTENZA»



TI INSEGNNO

Marco è un ingegnere pieno di umorismo, allena una squadra di calcio a 7, scrive che neanche un premio Pulitzer, vive con la sua fidanzata Francesca e con il cagnolino Oliver. Rosie è innamorata delle lunghe passeggiate, della musica e di Londra. Vale è una ragazza sposata da poco, innamorata, felice: è una subacquea appassionata, un'avidà lettrice (pure di etichette) e sogna, un giorno, di lasciare tutto per andare a lavorare sul mare. Gabriele frequenta la quarta liceo scientifico, va matto per i manga e i cartoni animati, disegna vignette ed è spesso in oratorio, dove fa da aiutocatechista. Poi ci sono Mia, Romina, Daniela. E ancora Wide, Wolkerina, Timenn. Due fili li tengono uniti: un amore sconfinato per la vita, accolto con entusiasmo ogni giorno, ogni istante, e trasmessa a chi li circonda senza sosta, grazie all'abitudine costante di tenere un blog aggiornato su Internet. E poi, il cancro.

Già, Marco, Rosie e Gabriele, e pure Vale, Romina, Mia, hanno il cancro. Irreversibile, in alcuni casi. In altri tenuto sotto controllo. In altri ancora curato o superato, anche se ne portano addosso i segni. Non cambiate espressione del volto, però, con loro. Non incupite il tono della voce. Non fate finta di niente. Per questi giovani così lontani dagli identikit dell'Istat e più che mai dai prototipi televisivi, il cancro non è la parola fine. Non è desiderio di compassione.

Non è vittimismo e paralisi. Nient'affatto: il cancro si combatte, si fatica, si affronta. Si odia, a volte, altre si ringrazia. In ogni caso, si vive.

Prendi "la piccola Vale". Online si è battezzata così. Il cancro l'ha conosciuto a 27 anni: leucemia mieloide acuta. Un male di quelli brutti davvero. E quello, invece che distruggerla, l'ha trasformata in una donna. Le ha insegnato a vivere. Lei lo dice come se fosse una cosa semplice, da fare: «Sono una che ha avuto la leucemia e a cui la malattia ha insegnato che la vita è una cosa meravigliosa. E che bisogna imparare a essere felici delle piccole cose perché sono quelle che fanno questo mondo grande». Le chiedesti di fare un esempio, e sul suo blog ne trovi uno che calza subito a pennello: «Nell'ospedale dove mi sono curata c'era, e c'è ancora, una sede dell'Ail (l'associazione italiana leucemia, *n.d.r.*) – racconta –. Tante cose si possono dire di loro e tante cose fanno di buono per l'ospedale e per i malati. Comprano macchinari costosi, per esempio, o letti nuovi per i reparti». Ma Vale, lei li ricorda per il cerotto di seta. «Io ho portato un catetere venoso centrale per 6 mesi: viene protetto con un cerotto e disinfectato almeno una volta a settimana. Avete mai provato a coprire un pezzo di pelle con un cerotto per 6 mesi? Dopo un po' la pelle intorno è tutta bruciata e dolorante. Non è proprio molto divertente. E allora arriva l'angelo dell'Ail e ti dà, proprio a te, direttamente, il cerotto di seta. Che rimane bello attaccato ma che, quando deve essere tolto,



LA VITA COL CANCRO

**Le storie commoventi
dei cancer bloggers,
giovani malati di tumore
che ogni giorno lottano
per il dono prezioso della
vita raccontando rabbia,
sofferenza e sogni ai loro
coetanei, in Rete**

di Viviana Daloiso

viene via più facilmente». Rischiare la vita e vedere il buono di un cerotto. Vedere la speranza, in un cerotto. E resistere. Fino al giorno 7 novembre di sette anni fa. Il giorno dell'autotripianto di midollo osseo e della sua seconda nascita. Oggi Vale lo festeggia come un *re-birthday*, un ri-compleanno. Ringrazia il suo fidanzato di allora, che oggi è il suo sposo. I genitori, gli amici. E Dio, che – dice lei – l'ha tenuta per mano. Prendi Marco. «Anca Sbilenca», si fa chiamare. Perché l'anca, a causa del cancro, non ce l'ha più. Deve accontentarsi delle stampe, che lo fanno arrabbiare tanto, non perché si sente disabile o discriminato ma perché quando la vicina di casa passa in macchina e lo saluta lui non può alzare le

VISTI DA VICINO

Vale la pena conoscere i cancer bloggers di persona. Qui i link attraverso cui è possibile farlo. Per Marco ancasbilenca.wordpress.com, per Gabriele perconsegnareallamorteunagoccia.blogspot.com, per Rosie camdenrosie.wordpress.com, per Mia miasoriso.blogspot.com, per Romina ilcodicedihodgkin.com, per Daniela dany1963.wordpress.com, per Claudia timenn.altervista.org, per Anna Lisa annastaccatolisa.splinder.com.

mani: deve esibire un sorriso che più sfornato non si può. E poi perché «tutto l'ambardan che mi porto dietro» (le protesi intende) gli impediscono di piegarsi, così quando si siede a tavola deve stare seduto all'indietro, un po' come il Padrino. I particolari, l'ingegnere milanese, te li racconta su un diario dove è impossibile non sorridere di continuo. Perché Marco – questo il miracolo – della malattia che gli ha portato via una gamba (ma non la gioia di vivere), sa sorridere. E anche la Fra, che commenta il suo blog dicendo «la fa tragica, lui, solo per non andare a prendermi l'acqua quando ho sete!». Si sono conosciuti proprio lì, sul blog. E si sono innamorati. «Se non mi fossi ammalato – spiega – forse non ci saremmo

Sopra,
partendo da
sinistra, Mia,
Rosie col
fidanzato
Federico,
Marco
insieme alla
“sua”
Francesca.
Nelle pagine
a seguire
Romina,
Anna Lisa e
Claudia

XXXIV GIORNATA PER LA VITA

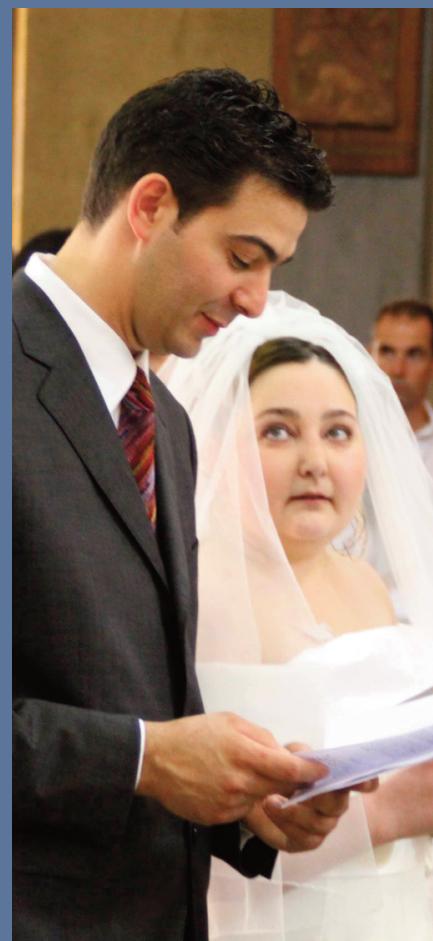


mai incontrati. Rivivrei tutte le sofferenze che ho provato se il premio alla fine di tutto questo fosse ancora lei».

Prendi Rosie, il cancro s'è preso il suo stomaco a 35 anni. Nel senso che Rosie vive senza, lo stomaco. Ma non sta ferma un attimo e non ha smesso di sognare. L'ultimo, di sogno, l'ha realizzato andando a Londra. Un viaggio che pensava non avrebbe più fatto, dopo che l'hanno operata. Eccola lì, invece, nella city, appoggiata a una colonna a sentire uno dei suoi gruppi preferiti. Eccola lì, col suo Federico, nel parco che sorride. «Il tumore mi ha messo bruscamente davanti all'idea di una morte imminente. E poi, però, mi ha insegnato che ogni momento vissuto è importante». Rosie vive così, ogni momento, come il dono più grande. E vedete come si arrabbia, quando sente delle stragi del sabato sera: non capisce proprio come si possa buttarlo

ONLINE LA BLOGTERAPIA PER L'ANIMA E L'ESEMPIO DI ANNASTACCATOLISA

Guarire dal cancro? In molti casi è impossibile. Ma parlandone, si può guarire dentro. Si può crescere, condividere, si possono conoscere persone che possono aiutare e dare consiglio. È questo il motto della "blogterapia", una pratica sempre più diffusa che vede i malati pubblicare i propri diari online, confidando le proprie emozioni e regalandole agli altri. Queste pagine, curate individualmente e alimentate quotidianamente, da qualche tempo a questa parte sono riunite dal sito Oltreilcancro (<http://oltreilcancro.it>), nato con l'obiettivo di renderle ancora più accessibili e d'aiuto. Ci si possono trovare i link a molti dei blog esistenti, frammenti di vita quotidiana, libri e film che riguardano i malati, le diverse relazioni instaurate coi medici, i dubbi, le difficoltà e le risorse che chi si trova a dover affrontare il cancro ritiene fondamentali. E poi la storia di Anna Lisa. O meglio, di Annastaccatolisa, una ragazza di Montecatini che come gli altri bloggers animava il web coi suoi racconti autoironici e la sua infinita voglia di vivere. Anna Lisa si è ammalata a 30 anni di tumore al seno. La "bestiaccia", come la chiamava lei, le ha fatto sperare d'essere fuggita via, ma due anni dopo, nel 2010, l'ha aggredita di nuovo, stavolta con metastasi ai polmoni e linfonodi del torace. Lei non s'è fermata, però. Ha continuato a lottare per la vita, fuori e dentro il Web. Il 15 agosto scorso si è anche sposata, nell'hospice di Livorno in cui era ricoverata. E il 4 ottobre se n'è andata in cielo. La sua storia ha unito e commosso non solo tutti i cancer bloggers, ma anche la stampa e la tv. Il 15 dicembre scorso a Montecatini sua madre e suo marito hanno fondato un'associazione in sua memoria. Si chiama Annastaccatolisa, che era anche il suo nickname, e si propone di aiutare la prevenzione, la ricerca e la cura dei carcinomi mammari. Per conoscere la storia incredibile di Anna Lisa, e aiutare, basta collegarsi al sito www.annastaccatolisa.org. (V. D.)





LA FORZA STRAORDINARIA DI "MAMMA" CLAUDIA

Non è l'unica mamma tra i cancer bloggers. Ma la sua storia le rappresenta un po' tutte. Perché se ammalarsi di cancro giovanissimi è difficile, farlo quando si hanno figli giovanissimi lo è ancora di più. Impossibile nascondere il dolore, gli esiti degli esami. Impossibile mascherare gli effetti devastanti della chemio. E altrettanto impossibile smettere di lottare per la vita. Claudia, 52 anni, dal 2008 s'è dovuta misurare con questa sfida: sopravvivere alla «bestia tentacolare che cercava di appropriarsi del mio corpo» (un cancro allo stomaco) e «preservare mia

figlia Maria, 17 anni, da quell'odore di morte». Alla fine, la sfida, l'ha vinta proprio grazie a sua figlia: «Ricordo di una mattina in cui, dopo una notte terribile, mi sono alzata da letto dicendo: basta, non ce la posso più fare, è troppo! E ho anche pensato a "come"... Beh, nel pomeriggio mia figlia rientra dalla parrocchia prima del solito, con il bisogno di raccontarsi... Guardarla in viso e percepirla visceralmente, mi ha fatto vergognare della mia mancanza di volontà. E sono andata avanti stringendo ancora di più i denti. Ho continuato a vivere e a fare il trattamento con l'obiettivo ancora più forte di vivere. Per me e per la mia famiglia». E ce l'ha fatta, Claudia, ce la fa. Anche se come altri ha dovuto subire l'asportazione totale dello stomaco. Anche se soffre. Anche se è piena di rabbia, a volte, per la sua condizione. Sul suo blog Claudia s'è chiamata Timenn (che vuol dire tempo alla n) per dare voce ad un sogno: avere tempo. «Per vivere, per progettare», spiega. In uno dei suoi post ha scritto di quando fa le flebo: la mettono insieme alle ragazzine anoressiche. «Penso spesso che forse, per quelle persone costrette nella gabbia mentale dell'essere a tutti i costi "adeguati", anche a costo della vita, vedere come una persona come me che lotta invece per potere fare scendere un po' di cibo nel "suo tubino"... ecco, forse serve». (V. D.)

via, quel dono prezioso. Così Mia, Romina, Daniela: ognuna con la sua ferita, scavata dal cancro, ognuna con la sua risposta. Col suo sì alla vita. «Perché la vita è tutto ciò che ho, la mia unica possibilità di essere, di conoscere, di costruire», spiega Mia. La vita «è un'esperienza straordinaria che ci viene concessa, uno splendido regalo», dice Romina. La vita è «una mia amica e collega che se l'è tolta proprio un mese prima che io ricevessi la diagnosi di cancro - continua Daniela -. Il suo corpo è stato portato nelle camere mortuarie dell'ospedale dove sono stata ricoverata. Non ho smesso un momento di pensare a lei, ai motivi per i quali ha rifiutato quella vita per la quale io, lì, nello stesso posto ora stavo combattendo».

E poi Gabriele. Di anni ne ha appena compiuti 17 e non importa se è un ragazzo di un metro e novanta con tante passioni e il liceo scientifico da finire: un tumore maligno gli si è attaccato al cervello, e non lo molla. Ti racconta della sua malattia come delle interrogazioni a scuola, della fiera dei fumetti, delle attenzioni di mamma e papà. Di quella volta che l'hanno portato via in ambulanza, e lui era moribondo, che gli han chiesto se voleva la sirena e lui ha risposto «no, che sembro ancora più mori-

bondo». Di quella canzone di Vecchioni che lo fa sperare, e sperare. S'intitola «Sogna ragazzo sogna». Dice «chiudi gli occhi, ragazzo, e credi solo a quello che vedi dentro. Chiudi i pugni, ragazzo, non lasciargliela vinta neanche un momento». Viaggiare sui pianeti dei cancer-bloggers (in gergo tecnico si chiamano così) è annullare ogni vocabolario esistente, ogni luogo comune, ogni certezza sistemata nel bagaglio della memoria. Là, dove tutte le strade dovrebbero portare alla disperazione e alla morte, presto si impara che a contare è soltanto la bussola, e la bussola della vita. Che di strade, ne trova altre. L'amore inossidabile delle famiglie, che non si stancano di sostenere, di ascoltare, di ricominciare; la solidarietà sconfinata delle associazioni, che arrivano dove troppo spesso le istituzioni non riescono; la professionalità inguagliabile di medici e infermieri, volti e persone vere che animano le altrimenti nude e fredde corsie degli ospedali. È anche grazie a queste forze, se Marco e gli altri sono rimasti in piedi. Se hanno trovato il coraggio di raccontare la propria storia per aiutare chi si trova, improvvisamente, davanti al colosso del cancro. I loro blog sono nati per questo: per dire che sopravvivere, vivere, si può e si deve nonostante tutto. ♦



SCEGLIERE



Una ragazza
segnata
dal disagio e
dalla solitudine.
Il tentativo
di suicidio
per evitare che
la madre scopra
le sue bugie
sulla scuola.
Poi, la rinascita
e la scoperta che
la vita ha ancora
tanto da dare

di Antonella Mariani

A MILANO C'È UN AMICO PRONTO AD ASCOLTARE

Silvia è stata seguita da Amico Charly, associazione non profit nata a Milano nel 2001 in seguito alla tragica scomparsa di Charly Colombo, allora 16enne. L'associazione si occupa di prevenzione del disagio giovanile, con numerosi interventi educativi, di assistenza e di sostegno agli adolescenti, alle famiglie e alle scuole. L'Amico Charly, con le sue équipe di specialisti, prende in carico i ragazzi che hanno tentato il suicidio. Altre sedi sono sorte a Palermo e Venezia, mentre a Milano è stata creata una Officina dei giovani aperta al territorio con decine di iniziative e spazi per accogliere e rispondere ai bisogni di socializzazione dei ragazzi. Per ogni informazione si può consultare il sito internet www.amicocharly.it. (A. Ma.)

La chiameremo Silvia. È una bella ventenne bruna, capelli lisci, lunghi fino a metà schiena. I suoi occhi sono grandi, sfuggenti e quando parla le mani tormentano la capigliatura. Non è a suo agio, ma accetta di raccontare perché crede che le sue parole potranno servire ad altri ragazzi in crisi e agli adulti che stanno loro accanto. Silvia ha tentato il suicidio. Era poco più di una bambina e già provava la disperazione più nera, quella da cui si pensa di non poter uscire. È il «rifiuto di vivere» di tanti giovani, lo stesso di cui parla il Messaggio per la vita e che getta nello sconforto «quanti provano rispetto e ammirazione per il dono dell'esistenza». Ma perché tanti giovani buttano via il bene più prezioso che hanno, la vita? E come può, chi è loro più vicino – la famiglia, gli educatori – sostenerli nel viaggio verso il futuro?

Silvia, puoi raccontarci la tua esperienza?
Frequentavo la seconda media ma non sempre andavo a scuola. Spesso aspettavo che mia madre uscisse di casa al mattino molto presto per andare a lavorare, mi giravo dall'altra parte e continuavo a dormire. Poi mi facevo raccontare cos'era successo dalle compagne e prendevo nota dei compiti. Verso sera mia madre rientrava e io le raccontavo com'era andata a scuola, inventando una trama che assomigliava talmente alla realtà da essere credibile anche per me. Mia madre non poteva sospettare che la imbrogliassi perché non era mai successo; ero sempre stata molto brava a scuola, responsabile, autonoma. Avevamo sempre affrontato la vita assieme, condividendo le difficoltà, riconoscendo che c'era poco da giocare e da scherzare e che da quando il papà se n'era andato bisognava puntare sulle nostre forze. Quando la mamma è caduta in depressione, in seguito alla morte del suo nuovo compagno, io le davo le medicine, le preparavo da mangiare e tentavo di consolarla. Dopo qualche mese la mamma si è ripresa ed è tornata a lavorare, ma io non ero contenta perché la mia migliore amica si era

IL FUTURO

trasferita a Cremona, mi mancava molto anche la sua famiglia perché spesso andavo a mangiare da loro, facevo i compiti e tornavo a casa quando sapevo che mia madre era di ritorno.

Ti sentivi sola?

Sì, molto sola e la settimana prima di Natale avevo deciso di consolarmi rimanendo a letto, un po' a dormire e un po' a pensare. Un giorno mia madre ha ricevuto una telefonata da parte della prof di italiano che l'aveva convocata per discutere di me. Mia madre mi ha chiesto spiegazioni, ma io ho inventato una storia che l'ha insospettita ancora di più. Durante la notte precedente il giorno in cui ho deciso di togliermi la vita, avevo dormito pochissimo ed elaborato mille piani per evitare il dolore della delusione alla mamma e per risparmiare a me stessa l'umiliazione di essere scoperta a mentire nonostante l'enorme fiducia che mi era stata sempre data. All'ora della sveglia ho denunciato una febbre altissima implorandola di non mandarmi a scuola e di restare a casa per un po' a farmi compagnia. Mia madre non mi ha creduto, voleva andare comunque a scuola a parlare con la prof. Allora mi sono vista crollare il mondo addosso: la mamma ci sarebbe rimasta troppo male, non si sarebbe più fidata di me. Mi sono chiusa in bagno e ho cercato fra i medicinali dell'armadietto quelli più velenosi, ho ingoiato con l'acqua tutte le pastiglie che erano rimaste nelle boccettine dai tempi della depressione della mamma. Poi sono tornata a letto e ho aspettato di morire. Per molti minuti non è succoso nulla, poi ho cominciato a sentire mal di testa, difficoltà a respirare, testa pesante, poi... non ricordo più nulla, se non di essermi risvegliata all'ospedale.

Quali ragioni profonde aveva il tuo rifiuto di vivere?

Ho pensato che era meglio non vivere, piuttosto che sopportare il dolore dello smascheramento, il dolore di mia madre, il dolore della perdita della fiducia. So che può sembrare sciocco, ma per chi come noi ha avuto delle difficoltà, non è possibile permettersi di dare

altri problemi, specialmente di perdere il game e quel rapporto speciale che avevo con mia madre. Oggi, dopo il lavoro terapeutico, ho capito che il problema era dentro di me, era una profonda sofferenza legata alle perdite, per cui ogni perdita mi sembrava insopportabile, appunto come una morte. Il tentare la morte era l'unica possibilità che vedeo per riprendere il controllo che mi stava sfuggendo. **Quando il tuo desiderio di auto-annientamento è stato superato, come ti sei riconciliata con la vita? In altre parole, dopo il rifiuto della vita, oggi te ne sei "innamorata" di più?** Non parlerei di innamorarsi di più della vita, forse chi non ha vissuto questa esperienza è portato a giudicare, a pensare che il tentato suicidio sia un gesto sciocco, stupido. Per me in quel momento era l'unica soluzione. Oggi direi che sono consapevole che la vita è una, ho paura della morte e so che solo alla morte non c'è rimedio, negli altri casi si possono avere altre soluzioni, magari passando anche attraverso la sofferenza.

Oggi che la tua vita è "rinata", cosa diresti a un giovane tentato dall'idea di "gettare via" la sua?

Gli direi di chiedere aiuto, di farsi aiutare da degli specialisti. Dico questo perché bisogna provare quella sofferenza per capire davvero quanto si sta male. Quando si decide di morire è perché si ritiene che si è già o si sta perdendo tutto, non c'è più nulla da perdere, nulla ha più senso, quindi forse il farsi aiutare è l'unica possibilità, quantomeno gli direi di provare.

Sai che per i cristiani la vita è sacra. Condividi questa convinzione?

Non so cosa si intende per sacra, forse il riferimento alla religione per me è troppo stretto. Mi sembra di poter dire però che la vita è preziosa, è unica e forse proprio per questa unicità vale la pena di essere vissuta. Quando ho tentato il suicidio mi sembrava di non avere scelta, che quella fosse l'unica strada percorribile; oggi so che ho un'unica vita e che il modo con cui posso viverla dipende anche da me. ♦